

Chiamparino

«Il suo giudizio è sbagliato. Che cosa vuol dire, che cosa c'entra Pomigliano con Mirafiori?»

un gravissimo errore, perché fabbriche con migliaia di dipendenti e produzioni molto complesse non si governano trasformandole in caserme. La Cgil e la Fiom restano in campo con la piena disponibilità a negoziare e a trovare un accordo nell'interesse di tutti. Se, invece, la Fiat sceglierà un'altra strada ne prenderemo atto». **Il sindaco Chiamparino ha detto che il sindacato, e si riferiva alla Cgil e alla Fiom, non è stato all'altezza della sfida Fiat, che Mirafiori non può pagare per Pomigliano...**

«Il giudizio di Chiamparino è sbagliato. Che cosa vuol dire, che cosa c'entra Pomigliano con Mirafiori? Il sin-

In Italia

Il futuro degli stabilimenti

italiani oggi è in dubbio

Né il governo né la Regione

Piemonte sono riusciti a

convincere la Fiat

daco non ha capito che, comunque, la produzione di Torino sarebbe stata trasferita in Serbia, come ha detto lo stesso Marchionne? E poi bisogna chiarire una volta per tutte: se la politica, anche la sinistra, ritiene che un sindacato moderno sia quello che accoglie tutte le richieste delle imprese a partire dalla Fiat senza fare obiezioni, allora è bene ribadire che questo non è il modello di sindacato che appartiene alla Cgil. Forse il sindaco di Torino ritiene che la Cgil e la Fiom non siano abbastanza responsabili davanti a una sfida come quella della Fiat? Bene, invito lui e la Fiat a mettersi alla prova».

La verità, comunque, è che di fronte a Fabbrica Italia la capacità di analisi e di risposta del sindacato e della politica, in particolare delle forze progressiste, sono state insufficienti, è stato impiegato un armamentario vecchio mentre Marchionne fa la parte del modernizzatore in maglioncino.

«Non c'è dubbio che ci siano difficoltà perché l'operazione Fabbrica Italia è ambiziosa e impegnativa per tutti. Ma vorrei aggiungere che la difficoltà più grande è quella di trovarsi di fronte non a disegno industriale, condivisibile o meno, ma a una filosofia del ricatto che ispira le trattative, o meglio: le comunicazioni ai sindacati, e sostanzialmente si basa su un solo principio».

Quale sarebbe questo principio?

Il governo

«Non si limitasse a fare il notaio ma mettesse in campo qualche idea di politica industriale: darebbe un bel contributo»

«L'azienda è al centro di tutto, vado a produrre dove mi conviene e tutto il resto non conta. Vado dove gli operai costano meno e posso sfruttarli di più, dove i governi mi danno soldi e non mi fanno pagare le tasse. Marchionne, forse, è un po' troppo americano, per questo rischia di compiere gravi errori».

Se questo è il principio che ispira Marchionne, allora la Fiat in Italia durerà poco? Che idea si è fatto della strategia di Marchionne, dove sta andando?

«Il suo primo, principale fronte è l'America. Non ci sono dubbi. Deve riportare in Borsa la Chrysler, rimborsare il maxi-prestito e cercare di sfruttare la congiuntura positiva del mercato. Poi nel medio termine è possibile la fusione tra Fiat e Chrysler, speriamo che ci sia ancora spazio per l'Italia e per l'Europa. Per questo è importante oggi difendere e sviluppare una forte industria dell'auto in Italia».

Non teme che la linea dura di Marchionne possa far presa su altre imprese che affrontano pesanti ristrutturazioni?

«Penso che le imprese italiane non seguiranno questa strada che porterebbe dritti dritti alla balcanizzazione delle relazioni industriali dove comanda il più forte. Mi chiedo e chiedo alle aziende intelligenti: conviene buttare a mare un grande patrimonio di relazioni industriali per colpire momentaneamente lavoratori e sindacati, per fare la faccia dura? No, non credo che seguiranno Marchionne perché già oggi nel nostro paese grandi imprese italiane e multinazionali nella chimica, nel tessile, nell'industria degli occhiali, si accordano con il sindacato per ristrutturare le attività produttive al fine di restare in Italia e difendere l'occupazione».

Cosa succede adesso?

«Attendiamo di conoscere le scelte ufficiali di Marchionne, se esce da Confindustria, se denuncia il contratto, come e se manterrà gli impegni per le fabbriche Fiat in Italia. La Cgil e la Fiom sono pronte a riprendere il confronto per garantire all'azienda di raggiungere gli obiettivi ambiziosi che si è data. Se il governo non si limitasse, come ho detto, a fare il notaio ma mettesse in campo qualche idea di politica industriale darebbe un bel contributo. D'altra parte ricordo che tutta la partita Fiat iniziò a Palazzo Chigi, lì dovrebbe tornare». ♦

Le imprese italiane

«Non seguiranno questa strada che porterebbe dritti dritti alla balcanizzazione delle relazioni industriali»

Lavoro in fuga Restare in Italia (e sopravvivere) non è impossibile

Molte le aziende in fuga, ma restare non è impossibile. Abbigliamento e calzature mantengono in Italia la linea di qualità. Non solo moda: Indesit non ha chiuso stabilimenti, pur avendo aperti anche in altri mercati.

LAURA MATTEUCCI
MILANO

L'aveva detto appena arrivato in azienda, passando dal capitalismo familiare della Merloni elettrodomestici a quello non dissimile di Luxottica, più o meno sei anni fa: vorrei che diventasse un'impresa globale. Dalle Marche al Veneto, dai frigoriferi agli occhiali, come ad di Luxottica Andrea Guerra si può dire soddisfatto: un marchio presente in 130 paesi, 60mila dipendenti, la gran parte del fatturato all'estero. La più internazio-

Strategie

Il vero Made in Italy è un fattore di sicuro successo commerciale

nale delle aziende italiane. Eppure, il 70% della produzione è rimasta qui, concentrata tra il Veneto e la fabbrica vicino a Torino dove si confezionano (persino a mano) i Persol. «Solo» il restante 30% è approdato tra Cina, India e Usa. Aggirare l'imperativo categorico della delocalizzazione, della chiusura di stabilimenti in Italia per aprirli dove la manodopera viene via come il pane, non è impossibile. «Se si punta sul costo della manodopera non c'è competizione - confermano da Luxottica - Ma è il Made in Italy il vero fattore di successo, la nostra stella polare. E anche il rap-

porto costruito negli anni col territorio non è pensabile buttarlo via». Un'altra azienda che difende a denti stretti il Made in Italy è la Tod's di Diego Della Valle: certo non è confinata nell'entroterra marchigiano, ma considera la produzione italiana la garanzia qualitativa necessaria per sostenere il proprio giro d'affari.

ECCEZIONI

Per moda, lusso, calzature, forse è più semplice. Le aziende si sono ormai orientate su più linee di produzione: la prima è rigorosamente made in Italy, a scendere invece la produzione si trasferisce in Cina, India, Romania, Bulgaria, Slovacchia. Con le dovute eccezioni. Morretti Polegato, patron di Geox, ha definito la delocalizzazione «un male necessario imposto dal mercato». In effetti: le scarpe con i buchi hanno il marchio italiano, ma vengono prodotte a Timisoara, Romania (1.750 dipendenti che assicurano il 20% della produzione, lavorando su turni di 24 ore), in Slovacchia, Brasile, Vietnam, Cina. A Montebelluna si occupano di altro: dal controllo di produzione alla ricerca.

Ma anche al di là di abbigliamento e calzature, la delocalizzazione non è inevitabile. L'esempio più luminoso è quello di Indesit Company, radici e testa marchigiane e sviluppo soprattutto all'est Europa, il cui presidente Vittorio Merloni (che da qualche mese ha passato il testimone al figlio Andrea) è l'unico dei tre fratelli eredi del fondatore Aristide a non aver ceduto alla sirena del lavoro a costo zero. L'unico, peraltro, che sembra avere la forza necessaria a sopravvivere. ♦